Il Patirion di Rossano

di Franco Liguori

Viaggio nella Sibaritide alla ricerca dei suoi preziosi ed antichi beni monumentali ed artistici

Delimitata dal mare Jonio, dal massiccio del Pollino, dalla catena costiera e dalle prime propaggini della Sila greca, la Sibaritide è, tra i comprensori territoriali della Calabria, quello di maggiore interesse non solo archeologico ma anche storico-monumentale, conservando innumerevoli ed eloquenti testimonianze di tutte le dominazioni che si sono succedute, attraverso i secoli, nella nostra regione, dal periodo magnogreco all'età romana, dall'epoca bizantina a quella normanno-sveva, dall'età degli Angioni a quella aragonese e, via via, fino ai secoli dell'età moderna.

Prescindendo dalla presenza delle significative testimonianze archeologiche di Sibari e di altri insediamenti antichi meno celebri ma anch'essi importanti, la Sibaritide s'impone all'attenzione del turista colto, che vada alla ricerca di eloquenti segni dell'illustre passato di questa nostra antichissima terra, per i monumenti bizantini e altomedievali di Rossano, che vanno dal celebre "Codex purpureus" (VI sec.) custodito nel suo Museo Diocesano al tempietto di S. Marco (X sec.), dalla chiesetta della Panaghia (XI sec.) alla chiesa di S. Maria del Patìr o Patirion (XII sec.).

E' di quest'ultimo monumento che ci vogliamo occupare nella presente nota, perché riteniamo che la suaccennata chiesa, unitamente ai pochi avanzi del celebre cenobio basiliano annesso alla stessa, costituiscano sicuramente una delle mete più suggestive per il visitatore che voglia conoscere la storia e le bellezze paesaggistiche della Piana di Sibari. Concordando con quanto hanno scritto due celebri studiosi tedeschi che hanno visitato il Patirion, anche noi diciamo che "chi ha potuto ammirare una volta la parte del coro con le tre absidi nella luce sfolgorante del sole non dimenticherà mai più l'affascinante spettacolo"

La felice ubicazione del vetusto monastero

L'antico monastero di S. Maria del Patir o Patirion sorge in posizione isolata tra Rossano e Corigliano, a 605 metri sulla dorsale pianeggiante di una delle numerose propaggini della Sila greca. Il celebre complesso monastico si adagia sulla cresta di uno sprone fra il vallone del Cino a nord, e quello degli Aranci al sud, ed è dominato da una cerchia di creste boscose, con Serra Castagna al centro (m. 1300).

Vi si giunge dopo aver percorso una stretta strada quasi tutta a curve, che a mano a mano che si alza sulla profonda valle del Cino verso i monti fitti di boschi offre un panorama sempre più vasto e veramente incantevole.

Arrivati sulla spianata, davanti agli occhi del visitatore compaiono improvvisamente le tre stupende

absidi dell'antica chiesa, quella che Paolo Orsi definisce "la parte più nobile e meglio conservata di essa, con le speciali caratteristiche decorative dell'architettura normanna".

Il celebre archeologo roveretano, che ne fu lo studioso più attento e rigoroso, scrive che il Patirion "sorse all'alba del secolo XII, in una regione resa immortale dal genio greco, e che poscia incursioni di Goti, Longobardi e Saraceni avevano a lungo torturata ed impoverita, e che la debole sfruttatrice signoria di Bisanzio non aveva saputo proteggere efficacemente, abbandonandola infine sotto l'urto possente delle vergini forze dei Normanni" ("Le Chiese basiliane della Calabria", 1929, pp. 115-116).

Chiesa del Patirion: portale della facciata principale.

Bartolomeo da Simeri e la fondazione del Patirion

La chiesa di S. Maria del Patìr deve la sua fondazione a Bartolomeo da Simeri, un santo greco famoso quanto S. Nilo di Rossano. Nato all'inizio della seconda metà del secolo XI (tra il 1050 e il 1060) a Simeri, presso Catanzaro, fin da giovane età si sentì irresistibilmente attratto dalla vita eremitica ed abbracciò la vita monastica, seguendo un solitario di nome Cirillo che viveva in un eremo del territorio di Mileto.

Dopo un periodo di austera ascesi, lasciò il suo maestro per addentrarsi da solo nella vita eremitica e si ritirò tra le aspre montagne intorno a Rossano, in una zona impervia, piena di laure eremitiche e popolata di asceti, anelanti come lui alla perfezione. Ben presto cominciò a diffondersi tra quest'ultimi la fama della santità di Bartolomeo; intorno a lui e al suo ideale ascetico crebbero i discepoli. Prima ancora che, per timore di non essere capace di guidarli, egli li abbandonasse rifugiandosi nella più assoluta solitudine, deve esergli apparsa in sogno - come narra la sua "Vita" - la Vergine, ordinandogli di fondare un monastero o, come si esprime il testo, una "scuola di anime".

Fu così che Bartolomeo da Simeri fondò la celebre abbazia basiliana rossanese, chiamandola, a memoria dell'evento straordinario, "Santa Maria Nova Odigitria" (odigitria = "conduttrice"), per distinguerla dalla "Antiqua Odigitria" di Rossano, di origine bizantina; solo alla morte di Bartolomeo, il padre, "patér", l'abbazia prese il nome di Patiro; infine fu semplicemente il Patirion.

Per avere gli aiuti necessari alla sua fondazione, Bartolomeo si rivolse all'ammiraglio Cristodulo, gran personaggio della corte normanna, e in lui trovò un donatore generoso e un potente protettore. Per suo tramite il santo venne messo in contatto con la casa regnante. La vedova di Ruggero I, Adelaide, e soprattutto il re Ruggero II, fecero al convento ricche donazioni e molti nobili normanni seguirono il loro esempio. Oltre ai motivi religiosi, vi erano delle ragioni politiche che inducevano i Normanni a favorire il monachesimo greco. Da un lato si trattava di abbattere a Rossano la rocca del bizantinismo e, dall'altro, si cercavano tra la popolazione locale, ancora greca in maggioranza, degli adepti capaci di favorire la monarchia normanna, scossa dopo la morte del conte Ruggero da una rivolta di vassalli contro il piccolo Ruggero II e la stessa Adelaide.

Facciata principale

Un prestigioso centro di vita culturale e religiosa

Ma Bartolomeo non si accontentò di reperire i finanziamenti necessari alla costruzione del monastero; volle anche farne un centro di studi teologici capace di gareggiare in prestigio e splendore esterno con le grandi abbazie latine dell'Italia centro - settentrionale, come Farfa, Bobbio, Montecassino.

Per procurarsi manoscritti, libri e oggetti d'arte si recò, pertanto, a Costantinopoli, dove fu benevolmente accolto dall'imperatore Alessio e dalla moglie Irene. Dall'Oriente egli portò con sé codici, icone e arredi sacri. Ed è forse questa la provenienza di un'icona che subito dopo la fondazione della chiesa conventuale e poi per oltre quattro secoli fu oggetto di speciale venerazione sino alla sua misteriosa scomparsa.

Allora, secondo l'attendibile ipotesi di due studiosi tedeschi (Willemsen e Odenthal), quel sacro oggetto venne sostituito nella venerazione dei fedeli dalla tavola che da un lato su un fondo dorato mostra la Vergine Maria con in braccio il bambinello, e dall'altro Cristo sulla Croce tra Maria e Giovanni, la tavola nota anche come "Odigitria di Corigliano", per essere stata custodita per molti anni nella chiesa coriglianese di S. Pietro. Do-

po che furono innalzati il tempio e il monastero, la vita cenobitica al Patirion cominciò a svilupparsi intensamente congiunta alla preghiera, al lavoro e allo studio.

Particolarmente importante fu il lavoro di trascrizione dei codici compiuto dai monaci del Patirion.

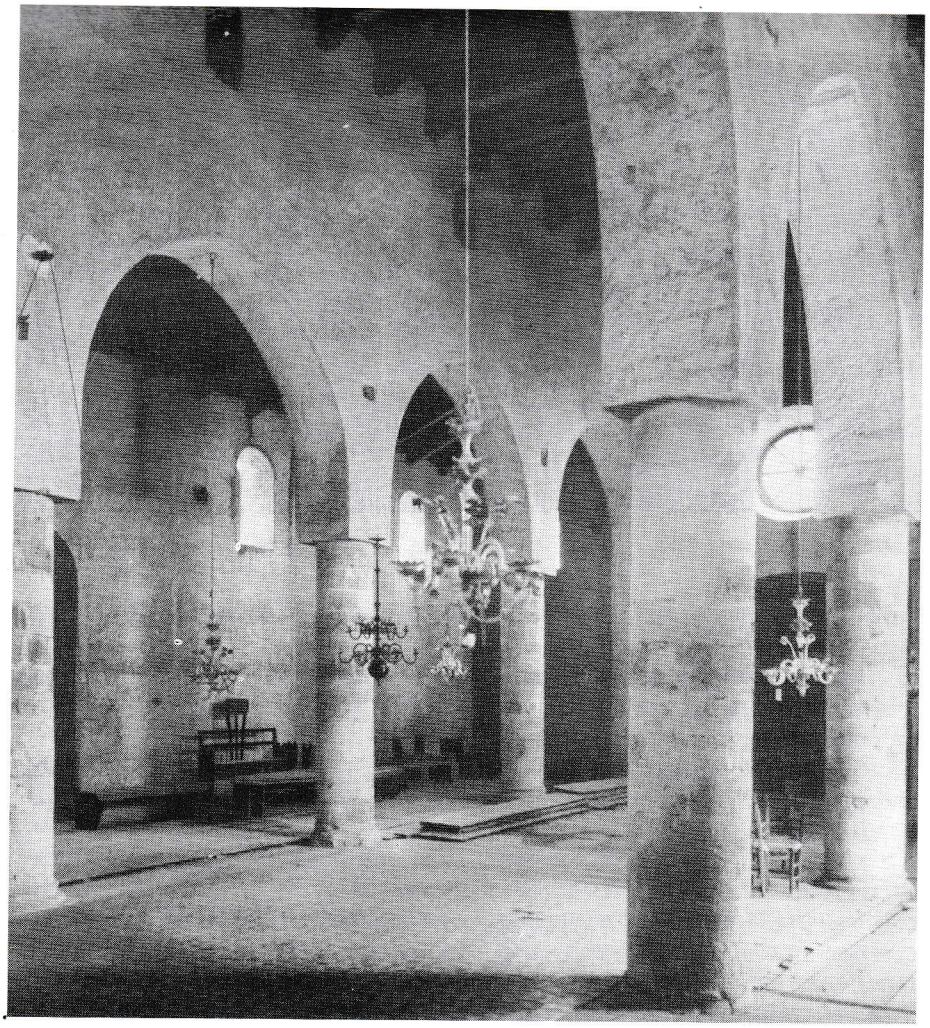
Riccamente dotata e attrezzata di tutto il necessario, l'abbazia basiliana fondata da Bartolomeo esercitò per lungo tempo una grande attrattiva non solo sulle anime anelanti alla vita ascetica che numerose vi accorrevano per mettersi alla scuola del Santo, ma anche sui fedeli attratti dalla generosa ospitalità, specialmente nei momenti difficili di carestia.

La decadenza materiale e morale del Patìre

Alla morte di Bartolomeo avvenuta nel 1130, la vita del Patirion andò soggetta a tutte le vicissitudini del monachesimo basiliano. Gli eredi dei Normanni - soprattutto l'imperatore Fedrico II - ma poi anche i primi re angioini di Napoli, continuarono a proteggere e favorire l'abbazia di S. Maria del Patìr.

A partire dalla fine del XV secolo ebbe inizio una lenta e inesorabile decadenza che coinvolse tutti i monasteri basiliani e, quindi, anche il Patire. Nel '500 anche nel cenobio rossanese lo spirito monastico era ormai in uno stato di completa dissoluzione. Si legge in un documento dell'epoca che i suoi monaci si comportavano "disonestamente, tenendo le concubine, fando tante sorte de industrie e mercantie, committendo molti eccessi et delitti".

Cominciarono le ispezioni ordinate dalla Santa Sede, ma - come osserva P. Orsi - "non ad altro valsero che a constatare uno stato miserando di cose". Quando le severe misure decretate nel 1580 da Papa Gregorio XIII per i monasteri basiliani potettero essere attuate contro l'accanita, anzi violenta opposizione dei monaci del Patirion, la tranquillità e l'ordine fecero ritorno anche nel cenobio rossanese. Si ebbe così una pallida rifioritura del monastero; nel 1672 l'abate commendatario, il cardinale Carlo Barberini, ordinò cospicui lavori di sicurezza per la chiesa e il chiostro e nei primi anni del Settecento furono eseguiti rilevanti lavori di restauro.



Chiesa del Patìr: interno.

Ma - osserva giustamente Paolo Orsi - i tempi erano ormai cambiati, e lo spirito del basilianesimo profondamente alterato, né più rispondente alle necessità religiose e civili dei tempi nuovi, aveva determinato il crollo materiale e morale della gloriosa istituzione di Bartolomeo, i cui tardi discendenti si erano trasferiti a Corigliano.

Nel 1806 Giuseppe Bonaparte soppresse il convento e ne vendette la proprietà, pur mantenendo aperta al culto la chiesa. I baroni Compagna di Corigliano che acquistarono l'impianto conventuale ed i suoi possedimenti, rivendettero tutto allo Stato nel 1915. Furono essi a trasportare nella chiesa coriglianese di S. Pietro la quattrocentesca tavola della Vergine Odigitria e, inoltre, ad asportare dal Patìre il prezioso altare settecentesco a tarsie marmoree, per sistemarlo nel loro mausoleo di famiglia, alla Schiavonea.

Dell'originario impianto conventuale normanno si conserva oggi soltanto la Chiesa; i resti della corte del monastero che si apre verso sud contro la parte settentrionale della navata longitudinale della chiesa con arcate notevolmente più alte, sono solo del XV secolo e di epoca ancora più tarda. Scrive con rammarico P. Orsi che "se la chiesa del Patirion esiste oggi ancora quasi intatta, ben poco invece è rimasto del monastero ed in ogni caso nulla delle costruzioni normanne, abbattute dai terremoti e rifatte senza cura di conservare quanto di antico meritasse rispetto".

Il Patirion com'è oggi

Il monastero, secondo gli studi compiuti dall'Orsi, era costituito da un "vasto corpo di fabbrica quadrato, appoggiato al nord della chiesa, e racchiudente un ampio cortile, al cui centro una capace cisterna serviva all'alimentazione idrica della comunità"; il cortile era per tre lati circondato da un portico con archi a tutto sesto; a ponente sorgeva una elevata torre campanaria.

Ma veniamo a descrivere la chiesa annessa al convento, l'unica struttura residua riferibile al periodo originario e cioé all'età normanna.

Particolari del pavimento a mosaico. A sin. centauro suonante un corno, a destra liocorno al galoppo.

E' una basilica abbastanza vasta (metri 27x14) a tre navate, divise da colonne cilindriche in muratura, prive di capitelli ma con basi attiche, sulle quali s'impostano archi a sesto acuto.

Il presbiterio, appena sopraelevato rispetto alla navata, è coperto con tre cupole fortemente depresse, che non emergono all'esterno, risultando mascherate nel tetto.

La facciata basilicale è munita di una grande porta, "alquanto rimaneggiata" secondo l'Orsi. Sono antiche - egli afferma - le due colonnine di piccoli rulli in arenaria, in antico stuccati e dipinti in rosso ad imitare il porfido, e coronati da capitellucci in arenaria forte, a cuscinetto rivestito di fogliami. L'arco ad ogiva accentuata e con sagome profonde è solo in parte antico. Moderno è pure, secondo l'Orsi, "il grande occhio sovra la porta".

Meglio conservati sono, invece, i due portali delle fiancate, in particolare quello meridionale con un arco su colonne incassate, decorate con tarsie policrome in arenaria gialla e pietra lavica.

Motivi analoghi presentano le tre absidi di levante, con le speciali caratteristiche decorative dell'architettura normanna. Ognuna di esse - scrive l'Orsi - presenta cinque archeggiature con lesene policrome, ottenute alternando i conci bigi o chiari con due letti di mattoni. Nei sottarchi sono inseriti dei tondi policromi con decorazioni stellari. Al di sopra degli archi si svolge una fascia, a losanghe pure policrome, ed in alto sporgono le mensolette con la cornice terminale sottostante al tetto.

Di particolare interesse è, infine, il pavimento, accuratamente illustrato dall'Orsi, che lo definisce "la parte di gran lunga più nobile di tutto il monumento". Esso venne eseguito dall'abate Blasio, successore del beato Bartolomeo, come attesta la magnifica iscrizione musiva, che annunciava l'opera a chi entrava nel tempio.

Originariamente lo splendido pavimento a mosaico copriva tutto l'interno della chiesa come un tappeto di pietra. La parte perduta costituiva più di metà della sua superfice: il pavimento s'incurvò verso l'alto di alcuni centrimetri e fu riparato con piastrelle; solo dal portale principale sino alla seconda coppia di colonne nella navata lunga e dinanzi ai portali laterali ampie superfici si sono conservate quasi intatte.

Si tratta di quattro medaglioni, dal diametro di circa 2,30 metri, con figure. Su una comune base di colore bianco-grigio, i corpi di tutte e quattro le figure fantastiche sono rosso-brune. Nel primo medaglione, a sinistra entrando, spicca un grande Centauro, con testa e torace umani, retrospiciente e suonante un corno, sorretto con tutte e due le braccia. Nel medaglione di destra più vicino al portale principale è rappresentato un liocorno al galoppo con la criniera annodata e il capo abbassato.

Al di sopra della fascia scritta che annuncia ai devoti l'opera magnifica dell'abate Blasius, riprende la decorazione a grandi medaglioni appaiati. Ma purtroppo due soli altri medaglioni sono rimasti superstiti, inquadrati in motivi classicheggianti. In quello di sinistra è inscritto un grifone alato con ali a strisce rosso - brune e con una criniera dello stesso tipo; nell'altro tondo è rappresentato un essere felino dall'ondosa criniera gialla e con una lunga coda sollevata.

Considerato che il Patirion sorse soprattutto per la protezione e la munificenza di un principe normanno, Ruggero II, l'Orsi sostiene che il pavimento a mosaico del cenobio basiliano rossanese sia opera di maestranza siciliane, chiamate in Calabria dai Normanni per far decorare il nuovo monastero, oggetto delle loro cure e della loro pietà.

La Chiesa del Patirion, nonostante le spoliazioni e i saccheggi perpetrati nel corso dei secoli a danno del suo ricco patrimonio ornamentale e del suo originario impianto costruttivo, rappresenta - a nostro avviso - ancora oggi uno scrigno di preziosi tesori artistici e una significativa testimonianza di un momento culturale tra i più importanti della millenaria storia della Calabria: il momento della splendida "civiltà basiliana", caratterizzata, oltre che da preziose manifestazioni artistiche ed architettoniche sul tipo del Patirion, dalla diffusione della cultura ellenistica e dalla presenza stessa dei monaci che, con la loro operosità, il loro mistico fervore ed i loro centri di studi, condizionarono positivamente l'intera compagine sociale calabrese di quella difficile epoca.

Bibliografia essenziale

P. ORSI - "Le chiese basiliane della Calabria", Firenze, 1929

C. DIEHL - "Chiese bizantine e normanne in Calabria", 1931

G. MUSOLINO- "Calabria bizantina", Venezia, 1966

C. BOZZONI - "Calabria normanna', Roma, 1974

F. LACAVA ZIPARO - "Dominazione bizantina e civiltà basiliana nella Calabria prenormanna", Reggio Cal. 1977